

In piazza 3 milioni di francesi Vacilla de Villepin

La Francia sciopera in massa contro la legge sul primo impiego

■ di Gianni Marsilli / Parigi

«STORICO», ESULTA BERNARD THIBAUT, segretario generale della Cgt: tre milioni in piazza, assicura. Magari esagera, ma erano certamente più, molti di più, delle altre manifestazioni anti-Cpe. La stessa polizia ne ha contati un milione, il doppio del 18 marzo

scorso. Un fiume di gente a Marsiglia (200mila), una marea a Parigi (700mila per i sindacati), e piazze piene a Rennes, Bordeaux, Lione, Lilla, Tolosa, Nantes. C'erano gli studenti liceali e universitari, ma stavolta affiancati da ospedalieri, ferroviari, insegnanti, postelegrafonici: il servizio pubblico sul piede di guerra, e che Villepin «serre les fesses, on arrive en vitesse», che stringa le chiappe perché arriviamo in tromba. C'erano anche i «casseurs», qualche centinaio, ormai dediti al banditismo da strada: in questi mari di folla arrivano correndo in nugoli, ti spintonano, ti buttano a terra, ti ficcano le mani in tasca e filano con telefonino, portafoglio, borsetta, e se reagisci ti spaccano pure la faccia. Ieri però per loro era meno facile del solito. A Parigi non c'erano soltanto quattromila Crs a vigilare con la loro panoplia di attrezzi anti-guerriglia cittadina e anche una novità, i fucili che sparano proiettili di pittura indelebile: l'agente si mette in ginocchio come uno sniper, individua il teppista e lo marcia a distanza, in modo che non possa confondersi nella massa e che non resti che coglierlo, più tardi, come una pera matura. Ieri i casseurs hanno dovuto vedersela anche con il servizio d'ordine del sindacato, ed è stato bizzarro vedere robusti giovanotti della Cgt o di Force Ouvrière, armati di corti manganelli e di bombolette piene di gas lacrimogeno, avventarsi sui teppisti venuti dalla periferia, immobilizzarli, menarli per benino e consegnarli ai poliziotti. L'hanno fatto davanti alla sventurata brasserie «Au vrai Marcel», alla quale avevano spaccato tutti i vetri a suon di isteriche pedate, e poi più tardi alla fine del corteo, in place de la Republique.

Ma il segno della giornata è rimasto quello del popolo che sfilava, non del «casseur» in felpa e cappuccio. Un sacco di popolo, «che Villepin non può fingere di non sentire», diceva un altro segretario generale, François Chereque della Cfdt, proprio quello, così moderato e ragionevole, sul quale Villepin contava per spaccare il fronte sindacale: «Non sono il pompiere di servizio», gli ha mandato a dire l'altro, scendendo giù per i boulevard sottobraccio a comunisti e gauchisti di ogni sorta. E dietro il servizio pubblico (e anche gente del privato) i ragazzi, quasi increduli di esser decuplicati in un mese. Bizzarro

di solito erano i giovani a voler rovesciare la tavola, e i primi ministri a tenerla ferma. Un collega giura di aver parlato non solo con genitori solidali, ma anche con nonni e nonne preoccupati per l'avvenire dei nipotini. Più tardi vediamo un cartello nella folla: «Les grandparents avec les jeunes», i nonni con i giovani, da stropicciarsi gli occhi. La Francia è uscita in strada, ma non si è paralizzata. Ha funzionato più della metà dei treni, tre quarti degli aerei, il 70 per cento dei metrò, tre autobus su quattro. Ha scioperato il 40 per cento degli insegnanti, il 27 per cento dei ferrovieri, il 15 per cento dei postelegrafonici e anche i lavoratori della Tour Eiffel, che ha riaperto solo in serata. Per questo gli studenti hanno chiesto ai sindacati di salire ancora di tono, e di proclamare uno sciopero generale. Il passo è difficile, se si pensa che in tutto il secolo scorso accadde tre volte, e non di più. Decideremo stasera il da farsi. Villepin li aveva invitati per oggi a palazzo Matignon, ma loro hanno declinato l'invito. Vero è che il primo ministro, ancora ieri davanti all'Assemblea, rifiutava

Fiumi di persone a Parigi, Marsiglia, Lione. Per il segretario della Cgt si tratta di un risultato «storico»

ogni ipotesi di ritiro del Cpe: «Sono aperto alle modifiche, purché non siano di ordine legislativo». È disposto a diminuire il periodo di prova, da due anni a un anno, ma non ad abolire la libertà di licenziare. Al massimo, ha detto, si potrebbe introdurre «un colloquio al momento della rottura» del contratto: il licenziato, par di capire, avrebbe diritto a qualcosa di più di una lettera raccomandata. Un tocco umanitario, del quale è facile immaginare che cosa si propongano di fare studenti e sindacati. Quanta strada, dal Dominique che tre anni fa arringava applauditissimo l'assemblea delle Nazioni Unite, al de Villepin bersagliato, sbeffeggiato e sempre più isolato di oggi, chiuso nella prigione di Matignon. Quel piglio



La protesta di Parigi

moschettiere non è più il tratto di un uomo aitante e sicuro delle sue buone ragioni: è diventato l'espressione ottusa di un uomo testardo che pecca d'orgoglio. Lo mollano anche i suoi, deputati e ministri. Lo fa il numero due del governo, Nicolas Sarkozy, che da giorni predica il compromesso e propone la sospensione del Cpe e la contemporanea apertura di un negoziato con le parti sociali. Non lo fa ancora Jacques Chirac, che però dev'essersi finalmente accorto che il problema non è più quello del solo Cpe, ma della credibilità politica del suo governo, e del suo primo ministro. Dall'Eliseo si è fatto sapere che il presidente rinuncerà agli spostamenti previsti per il fine settimana: resterà a Parigi per seguire la situazione.

REGNO UNITO
Pensioni, protestano i dipendenti locali
Lo sciopero più massiccio dal 1926

REGNO UNITO

Pensioni, protestano i dipendenti locali Lo sciopero più massiccio dal 1926

LONDRA Oltre un milione di lavoratori degli enti locali, secondo stime dei sindacati, hanno scioperato ieri in Gran Bretagna per protestare contro le modifiche del sistema pensionistico. Una protesta che ha paralizzato scuole, una parte dei trasporti, servizi sociali, nettezza urbana, nonché tutti gli uffici pubblici locali. Secondo i sindacati, si tratta della protesta più massiccia nel Regno Unito dallo sciopero generale del 1926. «Lo sciopero - ha detto il segretario generale della Unison, il maggiore degli 11 sindacati che hanno aderito alla protesta, Dave

Prentis - è la sola opzione rimasta ai lavoratori degli enti locali». Particolarmente massiccia la protesta in Irlanda del Nord, dove i trasporti sono rimasti bloccati, mentre ben 600 scuole hanno chiuso in Scozia. La protesta è stata decisa contro una proposta che vorrebbe eliminare dal sistema pensionistico dei dipendenti locali una clausola che permette di andare in pensione a 60 anni con una pensione piena, se la somma di età più anni di servizio è pari ad 85. Secondo i sindacati ad essere penalizzati saranno donne e lavoratori a più basso reddito.

Libero il convertito afgano, Fini offre asilo politico

Accusato di apostasia, Rahman rischiava la pena di morte. De Zulueta: pura propaganda l'offerta della Farnesina

■ di Gabriel Bertinotto

ASILO IN ITALIA per l'afghano che rischiava la pena capitale in patria dopo essersi convertito al cristianesimo. Lo proporrà il ministro degli Esteri Fini oggi al Consiglio dei ministri. Apparentemente un bel gesto, se non fosse che l'Italia in materia di accoglienza ai perseguitati non è certo né generosa né soprattutto efficiente. «L'offerta di asilo politico a Abdul Rahman, il cittadino afgano convertito al cristianesimo, da parte di Fini è pura propaganda», afferma la senatrice Tana De Zulueta, candidata alla Camera per i Verdi. «L'Ita-

lia, unico paese Ue a non avere una legge organica in materia d'asilo, è il fanalino di coda dell'Unione europea per quanto riguarda l'accoglienza dei rifugiati: ve ne sono solo 150mila in confronto agli 876mila della Germania ed ai 289mila del Regno Unito». Coloro che richiedono asilo, sottolinea De Zulueta, «sono costretti ad un percorso lungo ed estenuante durante il quale è proibito loro lavorare ed è quasi impossibile accedere a progetti concreti di integrazione. Le modifiche alla normativa sull'asilo introdotte da questo governo, inoltre, non hanno fatto altro che peggiorare la situazione, introducendo il rimpatrio per chi

ha subito un diniego della domanda d'asilo prima delle procedure d'appello e la detenzione per chi fugge da persecuzioni e violazioni dei diritti umani». C'è da stare sicuri che di tutto ciò nei prossimi giorni però si parlerà poco. Molto invece sentiremo dire sulla straordinaria umanità dimostrata dal nostro governo. Critico sulla mossa di Fini anche Filippo Miraglia, responsabile immigrazione dell'Arci, che invita a chiedersi quale sia il destino delle altre «migliaia di stranieri che per gli stessi motivi vengono in Italia e prontamente respinti indietro». La notizia dell'asilo a Rahman, dice Miraglia, «è ovviamente positiva e ci auguriamo che la procedura vada a buon fine. Vorremmo

però sottoporre all'attenzione del ministro Fini alcuni dati relativi al numero di richieste d'asilo esaminate dalla Commissione centrale dal 2001 al 2004 e a quelle accolte». Miraglia ricorda, ad esempio, che nel 2004 delle 8771 domande esaminate ne sono state accolte solo 780. «Tra chi presenta domanda d'asilo - continua la nota dell'Arci - moltissimi sono coloro che motivano la richiesta con la necessità di sfuggire a persecuzioni di carattere religioso e che senza avere l'onore delle prime pagine sui giornali vengono respinti indietro, magari in Libia, paese che certo non brilla per il rispetto dei diritti umani, e che, come è noto, non ha firmato la Convenzione di Ginevra. Ci viene da pensare,

maliziosi come siamo, che la pubblicità che ha avuto il caso, unito al periodo prelettorale e alla opzione religiosa di Abdul, abbia qualcosa a che fare con questo inusuale scatto di generosità di Fini». Il responsabile dell'Arci conclude auspicando che «l'iniziativa possa costituire un positivo precedente per le migliaia di casi simili». L'annuncio della liberazione di Rahman è stato dato ieri mattina dal ministro della Giustizia dell'Afghanistan, Sarwar Danish, senza precisare però il motivo della scarcerazione, né dove si trovasse Rahman. È probabile che sia stato giudicato incapace di stare in giudizio per infermità mentale dopo che la perizia psichiatrica aveva

evidenziato anomalie nel suo comportamento. Rahman, 40 anni, ha vissuto a lungo in Germania dopo essersi convertito nel 1991 mentre lavorava per una Ong che assisteva i profughi afgani in Pakistan. Lo scorso febbraio fu arrestato dopo la denuncia seguita a una disputa familiare circa la sua richiesta di riavere in custodia le due figlie che per molti anni hanno vissuto con i nonni. Nel processo l'accusa ne aveva chiesto la condanna a morte per apostasia. Nelle scorse settimane ci sono state manifestazioni di integralisti islamici in diverse città dell'Afghanistan per chiedere una sentenza capitale che fosse da esempio per chiunque pensi di lasciare la religione musulmana.

Bush in caduta libera nei sondaggi «sacrifica» il suo capo di gabinetto

Lascia il fedelissimo Andrew Card. Ad imporre le dimissioni, i repubblicani preoccupati per le elezioni parlamentari del 7 novembre

■ di Bruno Marolo / Washington

George Bush ha perso il braccio destro. Si è dimesso Andrew Card, il fedele capo di gabinetto che era al suo fianco dal primo giorno alla Casa Bianca. La popolarità del presidente è in caduta e il partito repubblicano gli ha imposto un sacrificio prima delle elezioni parlamentari del 7 novembre. Al posto di Card è stato nominato Joshua Bolten, direttore dell'ufficio del bilancio, che assumerà la nuova carica il 14 aprile. Potrebbe essere la prima scossa di un terremoto. È scontato

che il nuovo capo procederà ad altri cambiamenti di personale. L'indice di approvazione di Bush è al 37 per cento. Tra i repubblicani il consenso è crollato dall'82 per cento in febbraio al 74 per cento in marzo. Il capo di gabinetto era considerato uno dei responsabili di una serie di fiaschi: il tentativo fallito di insediare la giurista Harriet Miers alla Corte Suprema, la risposta inefficiente all'uragano Katrina, la reticenza sull'incidente di cac-

cia del vicepresidente Dick Cheney, e l'inattesa rivolta del congresso contro la cessione della gestione dei porti americani a una ditta degli emirati arabi. Nella conferenza stampa della settimana scorsa Bush aveva assicurato: «Sono soddisfatto dei miei collaboratori». In realtà, secondo una fonte della Casa Bianca, Andrew Card gli aveva già offerto le dimissioni. Il presidente ha risposto con un invito a Camp David dove domenica è stato deciso l'annuncio per oggi. Chi ha visto il documentario di Michael Moore sull'11 settem-

bre ricorderà l'immagine di Andrew Card chino a sussurrare nell'orecchio di Bush: «Un altro aereo ha colpito il secondo grattacielo. L'America è sotto attacco». Il presidente impietrito continuò a fissare il libro per bambini che stava leggendo a una scolaresca. Prima di lui, Andrew Card aveva servito suo padre a partire dal 1980 nel Massachusetts. Aveva partecipato alla campagna di Bush padre contro Reagan per la candidatura repubblicana nelle elezioni presidenziali di quell'anno. Quando Bush divenne il

vicepresidente di Reagan lo chiamò alla Casa Bianca come consigliere. A 59 anni, Andrew Card è il capo di gabinetto della Casa Bianca rimasto in carica più a lungo dopo Sherman Adams nel governo di Dwight Eisenhower. Per cinque anni e mezzo è andato in ufficio alle 5,30 per rimanere fino a 22. L'esperienza più logorante è stata la direzione del gruppo di lavoro incaricato di fare accettare dall'opinione pubblica la guerra in Iraq. Con lui erano Karl Rove, Lewis Libby, Condi Rice, Karen Hughes e

Mary Matalin. Il gruppo è stato oggetto dell'inchiesta sul Ciagate. Soltanto Condi Rice è stata promossa ed è ancora salda sulla poltrona. Gli altri si sono dimessi, o sono a rischio. Joshua Bolten, il successore di Card, è l'autore delle due ultime leggi finanziarie. Nell'annuncio la nomina Bush ha detto: «I prossimi tre anni saranno impegnativi, abbiamo una guerra globale da vincere». Il partito di governo ha preoccupazioni più immediate: vincere le elezioni, o almeno non perdere troppi seggi.

“Compro l'Unità perché non è la voce del padrone”

offerta promozionale valida fino al 31 marzo
è il momento di abbonarsi
Abbonamento elettorale valido per 2 mesi 45 euro
esclusivamente consegna a domicilio per posta

* MODALITÀ DI PAGAMENTO:
Versamento sul C/C postale n° 43407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia, 25 - 00153 - Roma
Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero God. SWIFTBNLIITRR)
INVIATE COPIA DEL PAGAMENTO AL FAX 02/66505712
E RICEVERETE L'UNITÀ DOPO CIRCA 15 GIORNI